

IV DOMENICA DI QUARESIMA

(2Cr 36,14-16.19-23; Ef 2,4-10; Gv 3,14-21)

Lo sguardo che salva...

I passi del nostro itinerario quaresimale incrociano, quest'oggi, un compagno di viaggio, Nicodemo, insieme al quale veniamo sollecitati ad assumere una sapienza altra, un diverso modo di gustare e vivere le cose.

Nel cuore della notte, infatti, in una esperienza di buio, al maestro Nicodemo Gesù rivela qualcosa che nessun manuale di teologia aveva mai contemplato, abituato com'era a pensare Dio come oggetto di studio, motivo di ricerca. No, gli attesta Gesù, la rivelazione dell'amore di Dio include la tragedia di una vita spezzata dalla violenza: *bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*. Fatica a comprendere il maestro Nicodemo: *come è possibile?* Non è possibile: *noi sappiamo...* aveva replicato Nicodemo a Gesù. Da che mondo è mondo le cose vanno diversamente. Come è possibile che *così tanto Dio abbia amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito?*

Nel cuore di un dramma – quello della deportazione di Israele in Babilonia –, proprio nel cuore di un dramma, Dio offre nuove opportunità, affatto scontate. Dio riprende il mano il discorso con chi è caduto riaffermando la volontà di permettere che l'altro viva. Non si rassegna, questo Dio, alla piega che prende la storia, non si scoraggia di fronte al nostro rifiuto.

E così la terra dell'amarezza si rivela come il luogo in cui Israele apprende una nuova identità di popolo caro al Signore. L'esilio, esperienza di lontananza, diventa occasione per scoprire una diversa fecondità. Il tempo dell'abbandono realtà in cui avvertire un diverso modo di prendersi cura. Un re pagano lo strumento attraverso il quale Israele può tornare nella terra che Dio gli aveva donato. Lo scandalo di una situazione che a tutta prima sembrerebbe solo un impedimento, proprio questo diventa il canale per gustare nuova vita. Uno strumento di morte come quello della croce diventa albero di vita. La vita da ciò che ha conferito la morte: così con i serpenti nel deserto ai tempi di Mosè, così con la croce ai tempi di Gesù, così oggi.

Ecco la sapienza della croce alla cui scuola ci introduce questa celebrazione. Una sapienza verso la quale siamo chiamati a volgere gli occhi del nostro cuore per comprendere che anche dalla tenebra può giungere a noi la luce, anche dalla morte possiamo ottenere vita.

Quale la tenebra da riconoscere e da attraversare? Quale morte come singoli e come comunità siamo chiamati ad assumere perché nuova vita possiamo gustare? Ci sembra impossibile credere a ciò che vediamo soprattutto quando porta i tratti di una solenne smentita proprio come dovette sembrare impossibile a Israele credere che si sarebbe salvato grazie ad un serpente di bronzo. Credere che Dio si riveli proprio attraverso ciò che immediatamente suona come la sua negazione.

Dio non si rassegna a una situazione di morte e perciò decide di aprire tutti i suoi tesori per arricchire l'uomo – non importa se ebreo o pagano – del suo dono. Un dono, un tesoro che non ha paura di essere contenuto in vasi di creta quali possono essere gli uomini di tutti i tempi. Anzi – ecco il paradosso che oggi ci viene svelato – proprio quando il vaso di creta si rompe il tesoro appare in tutto il suo splendore.

E così, a metà del nostro itinerario quaresimale, ci scopriamo invitati a leggere la storia da un'altra prospettiva, una prospettiva che non ci appartiene come bagaglio personale o culturale.

Ma come si fa ad assumere questo sguardo *altro*? Mediante la fede, mediante cioè quella capacità di attraversare i giorni *affidandosi, consegnandosi*, come il Figlio. La fede è **lo sguardo che salva** (Simone Weil). È la fede che libera da una visione delle cose senza orizzonti, stretta, angusta, avvelenata, appunto. La fede è quella capacità di riconoscere che "la liberazione, il cammino di una storia differente, segue altri percorsi rispetto a quelli proposti dalle istituzioni e dai differenti poteri umani".

A salvarci non è uno sguardo che progetta la sua vita in funzione di una storia di potere, ma quello di chi mette la sua vita a disposizione perché altri vivano. A salvarci è imparare a non distogliere lo sguardo da tutto ciò che immediatamente noi consideriamo come un limite o, come per Israele, addirittura un castigo. Imparare a guardare come guarda Dio: tutto ciò che Dio guarda egli ama, *il mondo*, uomini e cose. *Vide che era cosa buona... Dio ha tanto amato da dare...*

Dio sa quanto ci necessitano uomini e donne capaci di un tale sguardo – come ne patiamo l'assenza se non addirittura lo scandalo soprattutto quando guardiamo a chi dovrebbe essere prolungamento dello sguardo e non lo è –, uomini e donne che amino tutto ciò che sta nel loro sguardo. Il non distogliere lo sguardo da una situazione che immediatamente sa di drammatico è ciò che ci permette di diventare sentinelle di un nuova aurora. Come insegnano le donne durante la passione: le prime a gustare l'annuncio della Pasqua.